

# **TORREMAGGIORE**

**Immagini di un paese**

**a cura di Antonio Bucz e Ciro Panzone**

**Prefazione di Antonio d'Amico**

**Quaderni del Sud/Lacaita editore**

*Si ringraziano: Oreste Ariano, Maria Bellotti, Adelina Biuso, Leopoldo Borrelli De Andreis, Matteo Calabrese, Michele Cammisa, Lucia Caputo, Severino Carlucci, Elena Ciaccia, Fernando D'Alessandro, Giuseppe De Nittis, Giovanni Di Domenico, Arturo Di Ianni, Emilio Diomedes, Antonio Galella, Vincenzo Lariccia, Teresa Lo Storto, Luigi Luciano, Giovanni Marinelli, Vincenzo Modesti, Michele Nesta, Michele Palma, Emanuele Patta, Delfina Piccinino-Ametta, Pasquale Ricciardelli e Antonio Rotelli, che hanno fornito il materiale iconografico della raccolta; Giuseppe Moscatelli che ha curato la stampa delle foto. I dipendenti della biblioteca comunale "Michele De Angelis": Maria Antonietta De Francesco, Michele Giarnetti, Filomena Cordone e Aldo Coppola, per la disponibilità dimostrata nelle fasi del lavoro.*

# Prefazione

*“Ma quando niente sussiste di un passato antico, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l’odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l’immenso edificio del ricordo”.* Lo sbigottito Marcel ritorna a Combray ed aggiunge, con l’aiuto dell’odore e del sapore antico di una ‘madeleinette’, un importante tassello al mosaico scomposto della sua vita, e chiede al suo animo di ricondurlo di nuovo alla sensazione che fugge.

Data la nostra impotenza a trascrivere odori e sapori del nostro passato, ci accontenteremo di ripercorrere solo una parte della ‘strada di Swann’ che il vecchio Proust si compiaceva di percorrere: quella delle immagini, delle poche, manchevoli icone della nostra storia, prossima e remota. E se il nostro itinerario risulterà, alla fine, monco di segmenti importanti, ognuno di noi saprà che questo è dovuto solo a reticenze, a chiusure anacronistiche e a preconcetti ingiustificati verso la conoscenza collettiva del proprio passato, che aspira a diventare coscienza.

Certo ognuno di noi sarà chiamato a prestare una dose infinitamente maggiore di attenzione di quanta non ne riservi quotidianamente a videoimmagini che gli scorrono senza motivi davanti agli occhi, e il primo impatto con questa preziosa raccolta di fotografie non sarà del tutto favorevole, poiché è difficile ricavare da sgualcite foto e da stinti dagherrotipi di oltre un secolo fa, lo stesso impatto visivo che, oggi, il più impegnato dei registi è costretto a ricavare da uno scaltro ‘spot’ pubblicitario.

Ma non appena lo sforzo di concentrazione richiesto avrà compiuto la magia di riportarci, senza il peso degli orpelli oleografici, nella dimensione più contratta e non solo visiva della vita passata, non stenteremo a riconoscere con fierezza i brandelli della nostra secolare miseria; e saremo costretti ad ammettere che, nonostante la storia ci dichia-

ri più popolo di formiche che di artisti, l'essenzialità nella storia dei nostri avi, pastori o briganti o 'terrazzani', si è sempre unita all'asprezza della nostra terra, ma anche alla dolcezza delle sue forme, che, a primavera manifestano solo l'aspetto più appariscente della propria bellezza; mentre, nelle stagioni estreme, mettono a nudo tutta la scarna operosità dei suoi abitanti e delle sue celate risorse.

Antonio Bucz e Ciro Panzone, dunque, ci propongono, attraverso una raccolta consapevolmente incompleta, un itinerario che non è soltanto della memoria.

La loro ricerca iconografica su Torremaggiore ci presenta un repertorio che, per quanto ampio, non può essere assunto come esaustivo della sua realtà geografica, sociale e umana.

Il lavoro non ha alcuna pretesa di sistemare organicamente una realtà e per quanto il discorso si orienti verso la microstoria, vuole rendere omaggio al fervore, oggi sempre più diffuso, della ricerca sulle origini.

E tanto più esso è doveroso, quanto più, nel tumulto della crisi postindustriale, i nostri figli sono e saranno travolti dalla dimenticanza della vita dei loro antenati.

Mettersi alla ricerca di immagini scritte con la luce per strappare l'atmosfera di un vicolo o un portale scomparso alla sicura morte che sopraggiunge con l'oblio, non è opera da poco.

E chiunque si accinga a compierla, conosce in partenza l'ingratitudine del suo progetto; ma non per questo demorde.

Quando poi, di quello che è stato, restano solo poche immagini e sempre più confusi ricordi, allora l'opera di ricostruzione è non solo doverosa, ma necessaria; e va compiuta con tutta l'umiltà di chi, senza escludere nessuna ipotesi storiografica, specie sul passato remoto, è disposto ad avanzarne dieci altre, pur di rendere giustizia a tutto quello che resta.

E allora l'acciottolato del Codacchio – ricostruito dopo il disastroso terremoto del 1627 (che forse era il primitivo nucleo storico del paese,

abitato dai profughi di Fiorentino), o i resti dei Meniali, mura di difesa dell'antico borgo, o un suggestivo angolo scomparso, si popoleranno delle ombre di sudditi ghibellini, sì, sconfitti dalle truppe del papa Alessandro IV, ma decisi a ricostruire e difendere con rinnovato vigore le proprie vestigia.

E se delle Chiese di S. Sofia e di S. Antonio Abate non resta che l'immagine fotografica di un portale; se della Chiesa Matrice di S. Nicola o del Palazzo De Sangro, non tutto ciò che oggi è visibile combacia con la struttura e la costruzione originaria, questo non potrà che arricchire la documentazione e sottoporla al vaglio attento di chi saprà in essa scoprire segni non ancora del tutto manifesti.

E non sarà certo una sorpresa poco gradita, per l'attento lettore di queste immagini e delle loro didascalie, conoscere la paternità storica e artistica di certi edifici, che normalmente si ritengono costruiti di recente, a ricordare un modesto passato.

Il Convento dei Cappuccini, costruito nel 1628, a memoria del precedente, voluto dalla duchessa Violante De Sangro nel 1550, e la Chiesa di S. Maria della Strada, anch'essa cinquecentesca ed eretta a parrocchia nel 1593; e la signorile prospettiva della strada del Carmine, attuale via Cavour; e la ottocentesca sistemazione della principale arteria della città, secondo criteri urbanistici allora 'moderni', della strada maestra del Borgonuovo – attuale corso Matteotti – altro non sono che il segno di una trasformazione profonda: la comunità medievale di sudditi e di servi della gleba che esce fuori dalle porte e comincia a pensare in termini di nuova sistemazione urbana.

E quando poi lo sguardo si ferma sugli uomini e sugli avvenimenti più importanti, registrati in questa raccolta, appare il celebre Michele Caruso, capo-brigante torremaggiorese che atterrì, a soli 25 anni, contadini e truppe del regio esercito; e Filippo Vaccaneo, capitano dell'ottavo reggimento, che fiero nella sua divisa di ufficiale piemontese, si trova a Torremaggiore perché Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour, ha introdotto nella struttura del 'Nuovo Stato' la figura dei prefetti, esecu-

tori nelle province, degli ordini governativi, e ha deciso di far fronte alla piaga del brigantaggio meridionale con le maniere forti.

Che poi certa nostra storiografia, in ossequio a tributi agiografici, continui ad ignorare la portata sociale e storica del brigantaggio, dimenticando che esso fu per la Nuova Italia una vera e propria guerra che impegnò circa 100.000 uomini dell'esercito, che non finì nel 1865, ma si protrasse fino al '70; e che infine procurò più morti di tutto il Risorgimento, (7.000 tra soldati e briganti caddero in combattimento, 2.000 briganti vennero fucilati, 20.000 condannati a pene detentive), è tutt'altro discorso, tutt'altro che marginale.

Scorrendo, l'occhio si posa su testimonianze di altre guerre, e dimentica quelle passate, ben più modeste per numero di vittime. E appare la messa al campo, celebrata il 4 Novembre del 1920, a due anni dalla fine del primo terribile conflitto mondiale. E appare l'immagine del ritorno da questa cerimonia, con sullo sfondo il convento dei Cappuccini. Tutti guardano davanti a sé, in un'unica direzione, quella del fotografo, che forse rappresenta anche il futuro.

Osservando attentamente possiamo vedere fisionomie che si perdono e volti che si proiettano in un'espressione di fantasmi-oracolo, riflettendo con più ingenua e speranzosa curiosità il nostro guardare verso di loro, offuscato oggi da particelle radioattive in agguato, e quindi consapevole di un futuro meno promettente.

Il brusco passaggio di circa 60 anni, dal 1860 al 1920, è un vuoto di immagini che non è un vuoto di storia.

Non dimenticheremo le condizioni di esistenza della nostra, tra le plebi meridionali, mirabilmente descritte tra il 1883 e l'84 da Stefano Jacini, già deputato conservatore del terzo Ministero Cavour; né le migrazioni di fine secolo verso il continente americano; e neppure dimenticheremo la brutalità di quei colpi che vedranno cadere a Torremaggiore una delle prime vittime del nuovo secolo nella lotta per la giustizia, Filomena Rubino, caduta nei pressi della porta di Ugucione durante uno sciopero per il lavoro, ministro Giolitti.

Una finestra si aprirà all'improvviso sul 1925, dall'elegante corteo di carrozze davanti a palazzo De Sangro, all'affollato incontro con Augusto Turati, segretario nazionale del P. N.F., alle curiose e pressochè inedite immagini della inaugurazione della tramvia elettrica per S. Severo, che ci mostrano con ironia la scena del deragliamento, avvenuto proprio il giorno dell'inaugurazione, a preconizzare un futuro poco fausto a qualche stizzito gerarca presente.

Poi di nuovo nulla, a parte episodi del quotidiano, che riguardano il lavoro, la scuola, il tempo libero. Soprattutto niente della guerra di Liberazione.

Si passa direttamente ad un corteo del 25 Aprile 1946, dove, insieme ad una maggiore distensione dei volti, si legge, forse l'imminenza di un'altra tragedia, e il ritornare ciclico di un problema irrisolto, quello della terra.

E, guardando le immagini che seguono, il testo scritto con le parole viene in aiuto a quello scritto con la luce: "... Al centro di quelle fotografie ce n'era una che ogni volta, con il suo significato tetro e misterioso, calamitava i nostri occhi: alcune donne, avvolte in ampi scialli neri, seguivano un 'trainella' con su una bara misera tirata a mano da un uomo con la visiera del berretto calata fin sugli occhi, quasi a voler nascondere qualcosa. Dietro e ai lati visi increduli e cupi. Dai volti traspariva un'espressione amara di dolore. L'occasionale fotografo aveva congelato in quella immagine tutta la disperazione di quella giornata. I nostri sguardi di bambini, stupiti e inchiodati da quella foto, si rabbiavano, e mille interrogativi, sul mistero di quella bara, si accavallavano nella coscienza pallida dei nostri dieci anni".

Ho tratto queste parole dal diario di un mio coetaneo, che le ha scritte da adulto, riferendosi a foto appese ai muri della locale Camera di Lavoro intorno agli anni '60.

È il primo dicembre 1949, e si tratta del funerale di Giuseppe Lamedica, caduto tre giorni prima insieme ad Antonio Lavacca, per mano della polizia di Scelba. Il giorno successivo, tra fitte ali di folla Giusep-

pe Di Vittorio lancerà ancora una volta la parola d'ordine ai braccianti meridionali: "Non gridiamo vendetta, ma vogliamo giustizia".

Altre immagini si fermano sul panorama repubblicano di una assiepata audizione delle musiche di Luigi Rossi, l'illustre musicista di Torremaggiore che operò alla corte del Re Sole.

Siamo ormai a ridosso degli anni '60.

Al centro della foto si intravedono numerosi sorrisi, cravatte e bianche camicie, indossate per l'occasione festiva.

Nonostante il massiccio esodo verso il triangolo industriale, che si prepara anche da Torremaggiore, c'è adesso più concreta fiducia nel futuro. Ma ai bordi della foto i volti si deformano, divengono poco riconoscibili, e allora le espressioni si fanno cifra nascosta, chiaroscuri stilizzati che denotano i sentimenti, ma non li rivelano del tutto, cosicché, noi che li osserviamo a distanza di tempo e di luogo, ci sentiamo liberi di figurarci passione o risentimento, speranza o disillusione.

Scorrendo si giunge alla ritualità sacra. Mancano, è vero, le immagini del Sud profondamente magico, che per tanti anni affascinarono Ernesto De Martino, ma esse non sono per questo meno prive di interesse, specie quando ci propongono, attraverso foto quasi sempre riprese dall'alto, le splendide basole di pietra di certi angoli del paese, oggi difficilmente riconoscibili; o la Chiesa e la processione della Madonna del 'rito greco', culto importato a Torremaggiore nel '500 dagli Albanesi; o quella di fine secolo di S. Sabino, patrono della città.

La processione del Venerdì Santo riporta alla nostra attenzione la storia delle Confraternite, associazioni di laici cattolici intente alla diffusione del culto ed erette con statuto, denominazione, insegne e divisa propri.

Quando le immagini documentano il lavoro, appaiono frammenti, alcuni preziosi, altri un po' meno. Ma qui la lacuna è forse più storica che dovuta a reticenze.

Se tra le attività registrate prevale di gran lunga l'artigianato, ciò è dovuto all'asprezza della vita del contadino, al suo vivere il lavoro co-

me fatica. È la durezza di un rapporto con la campagna che non è l'idillio dei 'topoi' letterari, ma tentativo di dominio su fattori imprevedibili, come gli agenti atmosferici, i quali in pochi minuti spesso vanificano il lavoro e le cure di un anno intero.

“... Quando cadeva la grandine, muti, il nostro naso schiacciato dal vetro, guardavamo la danza mortale di quei chicchi che saltellavano incrociandosi, che sbattevano, rimbalzando sul davanzale, vicino ai nostri occhi increduli. ... E la rabbia con cui quei furiosi proiettili scesi dal cielo bucavano gli acini d'uva, le olive, le foglie, generava in noi rabbia, veleno di cui restavamo ignari, ma che affiorava quando, al primo affacciarsi del sole, riprendevamo la battaglia interrotta a colpi di pietra con i ragazzi di un altro quartiere”.

Sempre da quel diario il monito viene evidente: la precarietà della vita contadina e la durezza della sua fatica quotidiana, di certo non inducevano a trasmettere a chi veniva dopo, nel tempo, immagini su un lavoro di cui spesso ci si sarebbe voluti liberare. E chi ha potuto non s'è lasciata sfuggire l'occasione.

La 'gente di paese', l'artigiano, invece, aveva sempre qualcosa da mostrare, da fissare nel ricordo: la propria piccola azienda, anche se a volte si trattava soltanto dell'enorme specchio e delle tre sedie della sala da barba; ovvero di un gruppo di giovani fanciulle in fiore che si raccoglievano intorno alla maestra ricamatrice.

Ad un osservatore attento non sfuggiranno i berretti di foggia militare di quella quinta classe di scuola popolare, in cui possono leggersi i bollori aggressivi di un'Italia crispina, la quale non molti anni più tardi diventerà 'l'Itaglia' dei Balilla, degli Avanguardisti e delle Giovani Italiane. Viene di chiedersi se il dopoguerra mostra altri volti. Forse sì; soprattutto si vede che le foto non sono più di parata; tutto appare meno costruito e più spontaneo; e soprattutto, si vedono volti più scuri di bambini e di giovani, e forse anche più sofferiti.

Uno spaccato rapido di vita borghese viene offerto dalla sezione riservata ai costumi. Ma lo studio delle immagini non è per questo meno

interessante, anzi, documenta, nella scena campestre, nella festa in campagna, nel corteo <sup>NUZIALE</sup> ~~funebre~~ di carrozze, momenti che molti di noi non hanno mai vissuto, e che a volte riteniamo possano appartenere solo a certe scenografie cinematografiche. Se poi la fierezza di quei viaggiatori che posano davanti all'omnibus sia più poetica o meno della sicumera di quei primi automobilisti che ostentano i loro mostri meccanici, ostinandosi a cavalcarli, con 'marinettiana' determinazione, questo è un discorso che si può approfondire solo se si vuole.

Le poche immagini che documentano le passioni calcistiche forse immalinconiranno i nostalgici, al ricordo del tempo felice nella miseria (la seconda categoria in cui milita l'attuale squadra locale). Ma esse sono comunque una testimonianza di un modo più schietto e forse anche più disinteressato di vivere lo sport. Alcune fotografie restituiscono intatta l'atmosfera goliardica e di regime, che dà sapore antico a qualsiasi immagine. Ma se le leggessimo solo in questa chiave, scivoleremmo subito verso la 'nostalgia' dei popoli latino-americaeni, intesa non come 'dolore' per il ritorno, ma come struggente e sottile confusione del passato con il presente.

E invece un grande regista di cultura sassone, Stanley Kubrick, nel quadro finale del suo 'Shining', ci ha suggerito, di immagini analoghe, una ben diversa chiave di lettura: la necessità di ricercare, attraverso quei volti, messaggi ambigui rivolti anche a noi, la possibilità di trovare, in quelle espressioni, certezze e speranze che forse cominciano a mancarci.

Chi vuole, raccolga l'appello.

Certo il territorio torremaggiorese, come tutti quelli in cui l'uomo vive da secoli, ha un passato, non importa se illustre o meno. Ed è dovere di chiunque, ma è anche interesse, specie di chi decide, salvaguardarlo e restituirlo, non alterato o peggio distrutto, a quelli che hanno a venire. Questo non già per garantirne loro il diritto al possesso, ma per non precludere quello della conoscenza di un tassello della loro storia.

Si potrebbe dire quindi che il lavoro si chiude, ma non si conclude

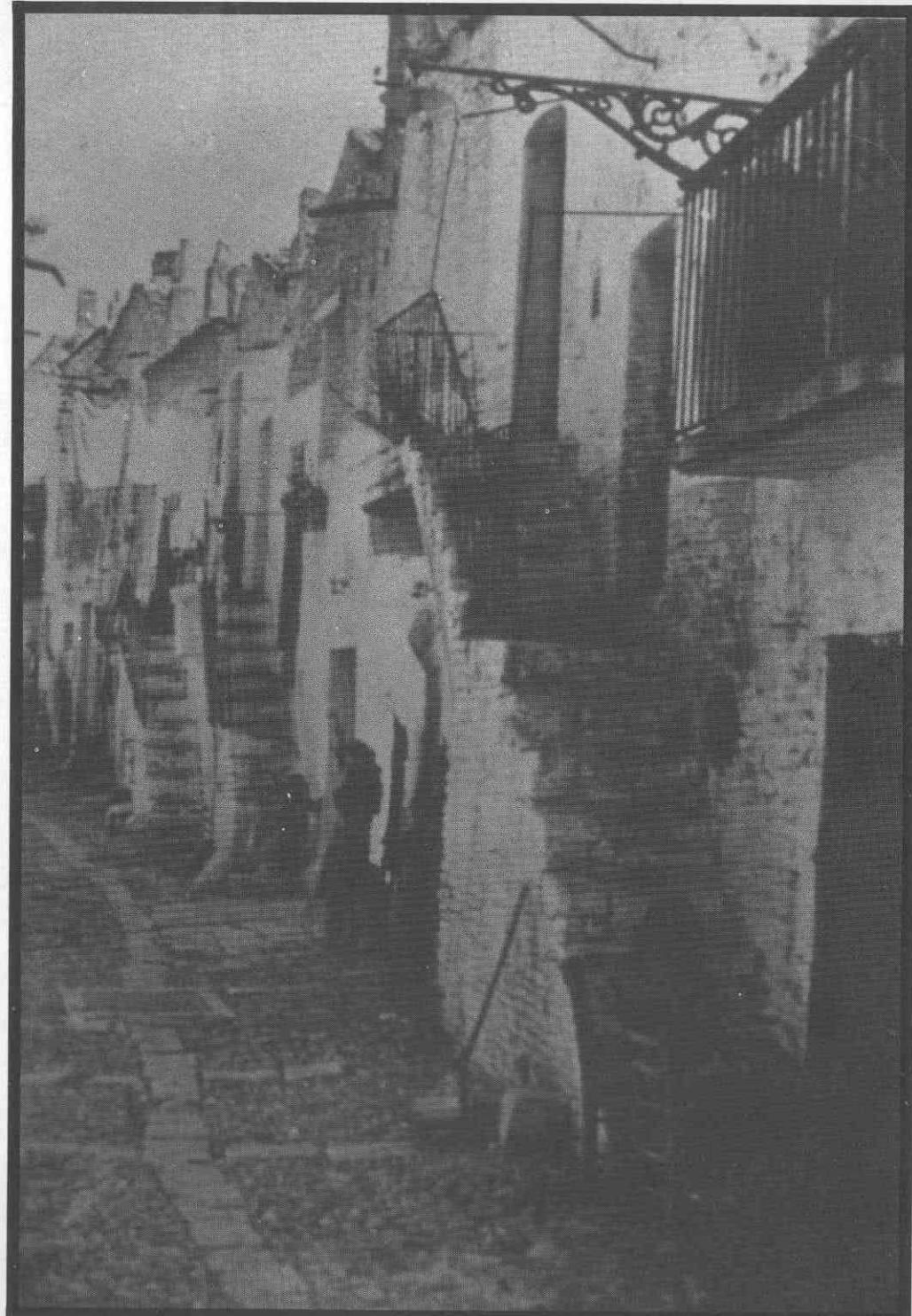
affatto. Esso è da ritenersi solo l'inizio, manchevole, pretenzioso, oleografico, se si vuole, ma necessario e dovuto, di un discorso di ricerca che occorre continuare.

Chi troverà delle incoerenze nella sistemazione delle foto, le collochi secondo l'ordine e la chiave di lettura che preferisce. Ma non si potrà comunque negare che queste immagini hanno proiettato un piccolo fascio di luce sullo 'stato delle cose' di molti anni fa. E possono illuminare chiunque riesca a leggere nelle spigolose architetture, negli scarni rituali, negli oggetti ormai smarriti della vita dei propri antenati, la propria lingua, i propri costumi, la propria 'Cultura'.

In tal senso, sebbene Torremaggiore sia soltanto un paese della provincia meridionale, le immagini potranno attribuirgli il crisma della paradigmaticità, elevarlo ad universo in cui ognuno, a qualunque latitudine nazionale viva, può ritrovare un tassello della propria vita perduta.

E rubando qualche altra frase a quel diario: "... Era la banda che passava per le strade. Ritmi allegri e fieri, trionfanti e festosi. Motivi che ci pareva di conoscere da sempre. Musiche che forse sono penetrate fin nelle crepe dei muri, in questo paese; che anche gli alberi, le viti, la gramigna conoscono, in queste zone, per averle sentite fischiettare dai nostri padri".

È la voce di un popolo che prende corpo, di un popolo e di un'epoca la cui conoscenza ci è tanto più preziosa quanto più cresce in noi la consapevolezza che, anche soltanto attraverso la struttura trasversale del linguaggio iconografico, si può restituire ad un intero popolo una tessera sbiadita, ma importante della sua memoria.



1° Vico del "Codacchio": ~~primo~~ nucleo storico di Torremaggiore. Fu abitato dai profughi di Fiorentino, che vi emigrarono in seguito alla distruzione della loro città, avvenuta nell'ottobre del 1255 durante le lotte sveve. Dopo la soppressione del monastero benedettino di San Pietro 'Terrae Maioris' (1295), il "Codacchio" divenne progressivamente centro del paese.



Le vecchie mura di difesa volgarmente note col nome di “meniali del Codacchio”.



5° Vico del "Codacchio", sullo sfondo la cosiddetta "Torre di Pompilio".

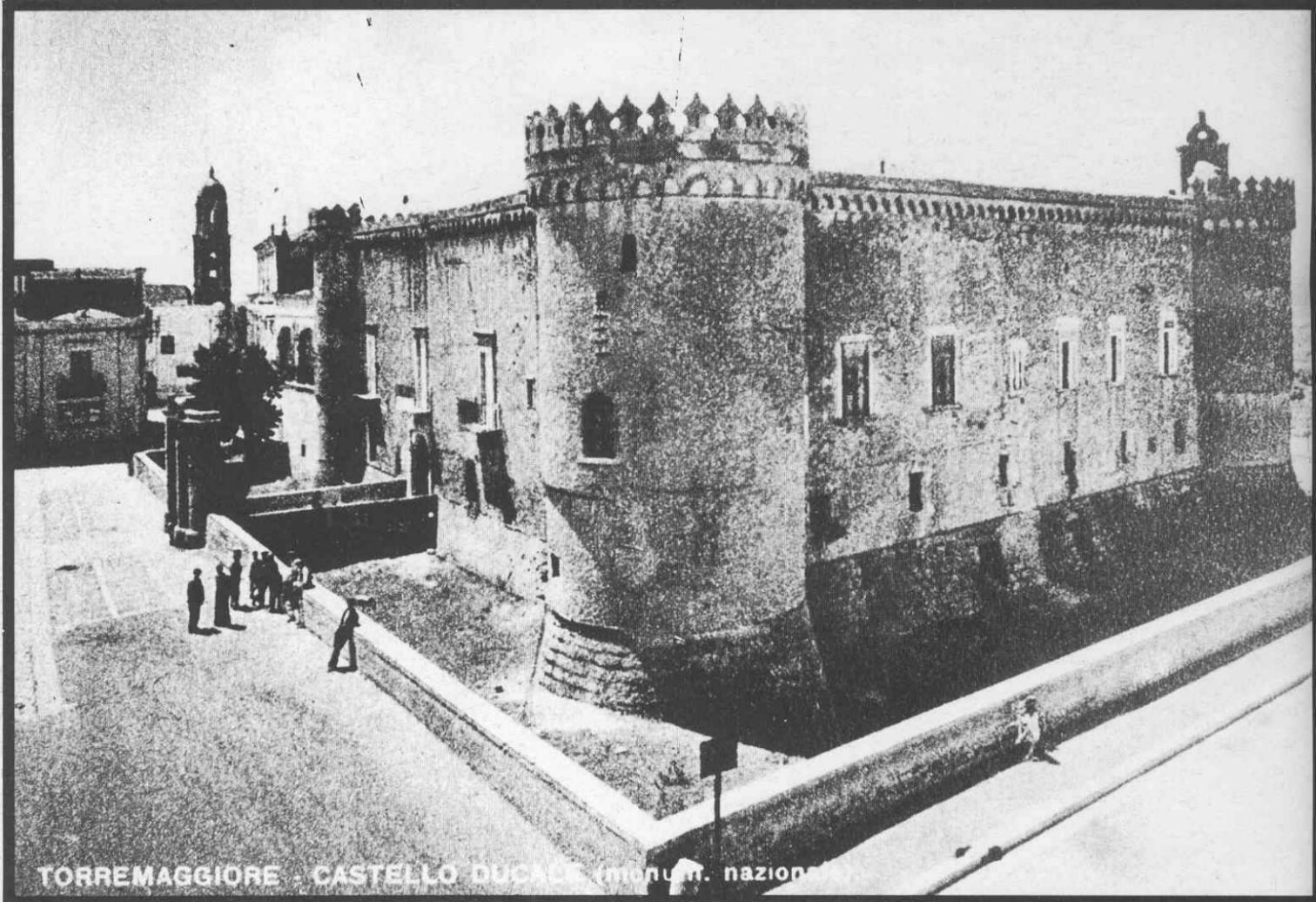


Chiesa Matrice di San Nicola: fondata dai fiorentinesi per la loro devozione al Santo di Mira, divenne ben presto, dopo l'estinzione della Badia benedettina, la Chiesa piú importante del luogo; solo ad essa fu annessa la cura delle anime. Tra il 1607 e il 1631 venne modificata nelle forme attuali.



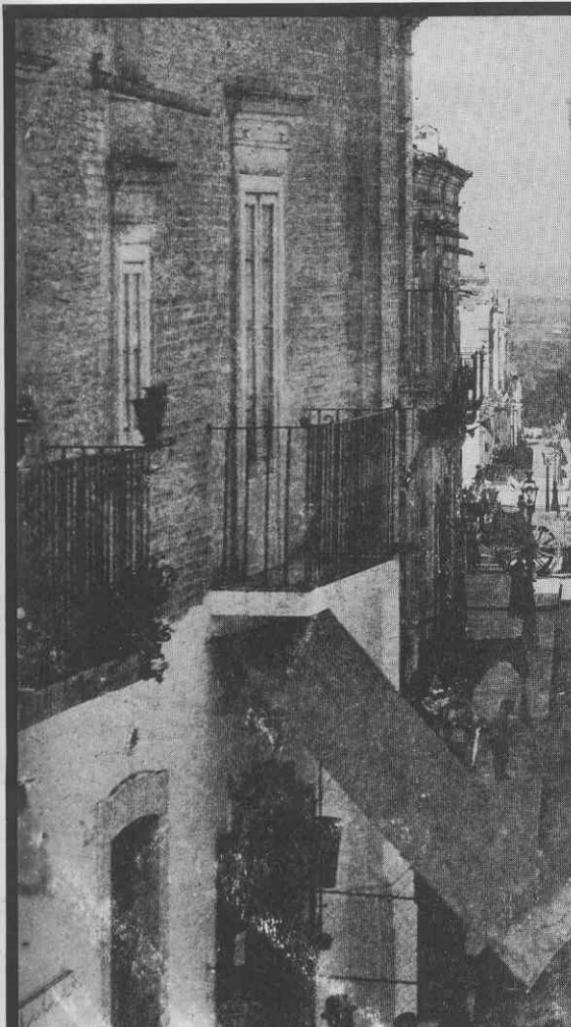
Arco Borrelli, anticamente denominato "Porta degli zingari".

[1932]



TORRETAGGIORE - CASTELLO DUCALE (monum. nazion.)

Palazzo Ducale. Dal XV secolo vi dimorò la nobile famiglia De Sangro dei Borgognoni di Francia. Voluto da Paolo I De Sangro nel 1400, continuato dal nipote Paolo II, fu modificato e ampliato a castello da Paolo III nel 1592.



Strada maestra del Borgonuovo: sullo sfondo la vecchia illuminazione a petrolio, sostituita nel 1909 da quella elettrica.

[fine Ottocento]



Chiesa della Madonna della Fontana. Ex-voto di Pasquale Marino catturato dalla squadra delle guardie mobili capitanata da Tommaso La Cecilia.



Michele Caruso famosissimo brigante nato a Torremaggiore nel 1837. Al comando di una grossa banda tra il 1861 ed il 1863 operò dalle sponde del Fortore fino al beneventano, insieme alla banda di Giuseppe Schiavone, compiendo razzie di mandrie, incendi di masserie ed efferati crimini, tra cui l'assassinio di 16 contadini alla masseria Monachella. Nel mese di ottobre del 1863 ebbe ben 35 scontri con la cavalleria del gen. Pallavicini. Il 10 dicembre, a seguito di una delazione, fu catturato in una cascina in territorio di Molinara. Tradotto a Benevento venne fucilato il giorno seguente.